DOPPIOZERO

Ovadia e Tiezzi alla prova del teatro antico

Maddalena Giovannelli

4 Giugno 2015

Riscrivere, osare, far risuonare richiami ed echi del contemporaneo? Oppure lasciare che del mito antico si colgano le istanze archetipiche e atemporali? Tradire o preservare la tradizione? La rassegna di rappresentazioni classiche organizzata dalla Fondazione INDA al teatro greco di Siracusa è un importante laboratorio di sperimentazione sulle prassi del teatro antico nelle nostre scene e offre (tanto attraverso i tentativi riusciti, quanto attraverso le proposte più anacronistiche) un prezioso terreno di riflessione sul rapporto tra classico e contemporaneo.



Lucia Lavia in "Ifigenia in Aulide", ph. Franca Centaro

Le due tragedie greche in cartellone in questa cinquantunesima edizione (*Supplici* di Eschilo e *Ifigenia in Aulide* di Euripide) forniscono un limpido esempio di due strade antitetiche nell'affrontare la sfida: i registi Moni Ovadia e Federico Tiezzi hanno raccolto critiche ed elogi in modo opposto e speculare. Del resto Siracusa partecipa con vivacità e orgoglio al festival di cui è ospite, forse non diversamente dall'antica Atene: non è solo la comunità degli esperti e degli studiosi a discutere e a 'schierarsi', ma una più ampia cerchia di cittadini (può accadere, nelle strade di Ortigia, di accapigliarsi con un barista sullo iato tra i gusti del pubblico e quelli della critica).

Ha convinto molti l'*Ifigenia* di Tiezzi, che ha attraversato il testo classico con eleganza e rigore, senza riletture forzate né eccessivi stravolgimenti. Con la

consueta abilità nell’accostare suggestioni visive e universi figurativi, il regista ha affiancato al mondo mitico greco un immaginario da India arcaica: il Coro (guidato dalla valente Francesca Ciocchetti) è connotato da vesti etniche, tinte arancio da Hare Krishna, preziosità orientali. “Mi piace pensare alla guerra di Troia come al *Ramayana*, uno dei grandi poemi epici della mitologia induista”, ha dichiarato Tiezzi. E una simile prospettiva, se corre il rischio a tratti di una qualche freddezza, ha l’indubbio merito di sgomberare il campo dalle sovrastrutture psicologistiche che spesso intorbidiscono Euripide, e di far deflagrare la potenza del testo (tradotto da Giulio Guidorizzi). Notevole la Clitemnestra volitiva di Elena Ghiaurov che, con il suo ingresso, riesce a imprimere allo spettacolo uno scarto di intensità (un po’ più lenti il prologo e il primo episodio): in lei si riconosce già la donna omicida e fatale dell’*Orestea*. Moglie decisa che rievoca un passato mai perdonato, madre che non può tollerare il sacrificio prima imposto e poi voluto della figlia Ifigenia (Lucia Lavia), regina che trama e intesse stratagemmi per evitare l’inevitabile: è Clitemnestra il fulcro di un mondo di donne che si contrappone a quello della maschile di guerra e devastazione.





Dall'alto: una scena da "Ifigenia in Aulide"; Elena Ghiaurov (Clitennestra), Sebastiano Lo Monaco (Agamennone), Lucia Lavia (Ifigenia), in "Ifigenia in Aulide", ph. Franca Centaro

L’autodeterminazione femminile è al centro anche di *Supplici*: le cinquanta figlie di Danao decidono di sottrarsi al matrimonio forzato con i figli di Egitto, loro cugini, e chiedono asilo a Pelasgo, re di Argo. Una tragedia di sconvolgente modernità per i temi trattati (accoglienza, tutela della libertà, riflessione sui valori della democrazia), ma arcaica nella forma: al Coro e al suo cantare viene lasciata una preminenza assoluta, le preghiere e le discussioni prevalgono sull’azione, manca una riconoscibile *acmè* tragica. È un testo che invita il regista a trovare soluzioni e a sporcarsi le mani, se vuole evitare un risultato implausibile e declamatorio. Certo non si sottrae alla sfida Moni Ovadia, che anticipa le possibili critiche adattando una celebre risposta di Kantor: «Se mi chiedessero “Vous avez joué Eschyle?”, risponderei: “no, j’ai joué avec Eschyle!”».



Il coro in "Supplici", ph. Maria Pia Ballarino

Il gioco comincia con un coraggioso adattamento drammaturgico (firmato insieme ai musicisti Mario Incudine e Pippo Kaballà) che mescola dialetto siciliano e greco moderno, cantata e poesia. Ecco che il dettato di Eschilo diventa un maestoso ‘cunto’ orchestrato sulla scena dallo stesso Incudine, convincente cantastorie, messaggero apocrifo che ci conduce all’interno del testo antico rinnovandolo e riscoprendone tutta la musicalità. Le Danaidi si rivelano “fimmine migranti, vistute di barbari veli”, portatrici di colori e movenze tribali, supplici della più antica e legittima delle richieste: l’accoglienza dell’altro a scapito del sé. Il neogreco diviene invece la lingua della democrazia e della libertà, brandita come una spada da Pelasgo (un incontenibile Ovadia) contro i persecutori d’Egitto, giunti a riprendersi le cinquanta parenti con la violenza: attraverso la decisione di proteggere le Danaidi il re di Argo si fa fondatore, davanti allo spettatore, di uno dei princìpi identitari dell’Occidente.

“Ma questo non è Eschilo”, si sente mormorare sulle gradinate del teatro, mentre le musiche dagli echi africani accompagnano le preghiere dialettali delle donne. Eppure alcune questioni annose affrontate dagli studiosi e per lo più trascurate dai registi (l’uso della metrica; il ruolo costitutivo della coralità nel teatro greco; l’attore antico come performer totale) trovano in questo spettacolo se non una soluzione definitiva, almeno un tentativo coraggioso e creativo. E appunto di ricerche, esperimenti, indagini si deve nutrire sulle scene di oggi il teatro antico, per non limitarsi a essere museo.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

